

Riina torna a fare lo show

«Ha conosciuto Andreotti?». Risposta: «Che bella giornata». Rinviato il confronto con Mutolo che ha spiegato i delitti Mattarella e La Torre



ROMA — Nell'aula di massima sicurezza del carcere romano di Rebibbia è comparso ieri mattina il capo di Cosa Nostra, Totò Riina, imputato nel processo per i cosiddetti delitti politico-mafiosi Mattarella-Reina-La Torre. Prima dell'inizio del dibattimento il boss ha risposto ad alcune domande dei giornalisti, che erano numerosissimi in aula. «Dalla Corte mi aspetto cose belle...», ha esclamato Riina cogliendo una sola tra le tante domande che gli venivano poste.

Ad una giornalista che gli chiedeva: «Si è incontrato con Andreotti?», ha invece risposto: «Sei bella... bella giornata...». Poi Riina ha chiesto di inviare un messaggio ai cittadini di Corleone: «Li ringrazio per la solidarietà data a me e alla mia famiglia, per come hanno accolto mia moglie e i miei figli...Mi raccomandando, scrivetele».

«Conosce Gaspare Mutolo?». Riina ha risposto sorridendo «no». Questo improvvisato scambio di battute è stato interrotto dal presidente della Corte Gioacchino Agnello: e Riina, accorgendosi dell'intervento del presidente, ha detto rivolto ai giornalisti: «Attenetevi alle disposizioni...».

Riina è stato molto disponibile e largo di sorrisi con giornalisti e fotografi, e li ha agevolati facendo capolino nel «muro» dei carabinieri di guardia alla sua gabbia.

Ad apertura dell'udienza il difensore di Pippo Calò, avv. Giuseppe Oddo, ha chiesto ai giudici di non utilizzare in processo, che si svolge con il vecchio rito, alcune dichiarazioni di pentiti acquisite con il nuovo rito. Il pubblico ministero Guido Lo Forte ha sostenuto, di contro, la «transitabilità» degli atti. La Corte si è riunita in camera di consiglio per decidere.

Mentre la Corte usciva dall'aula i giornalisti sono tornati davanti alla gabbia di Riina, verso il quale è salita una nuova raffica di domande che il boss ha ignorato. Ha invece detto: «Perché non

Andreotti ingaggia avvocato americano

LONDRA — Andreotti avrebbe ingaggiato un ex funzionario dell'Amministrazione Bush come suo consulente legale per quanto riguarda la sua difesa dalle accuse di presunti rapporti con la mafia. Ne dà notizia ieri il «Financial Times» precisando che l'avvocato è Abraham Sofaer, già consulente legale del Dipartimento di Stato dal 1985 al 1990.

Abraham Sofaer è uno dei partner dello studio legale Hughes, Hubbard and Reed, ed un avvocato di grande prestigio che ha lavorato come consulente legale di James Baker, l'ex segretario di Stato Usa. Il «Financial Times» riferisce che Sofaer ha dichiarato di aver conseguito familiarità con il tema della mafia come giudice della Corte federale di New York City dal 1979 al 1985. Sofaer ha aggiunto che uno dei suoi primi sforzi sarà di «spiegare alla stampa occidentale che i fatti precisi in corso al Senato italiano non sono riferiti con esattezza».



In alto a sinistra Totò Riina. Sopra il «pentito» Gaspare Mutolo

mi mandate qui il direttore del «Giornale di Sicilia», il direttore Pepi. Lui può far tutte le interrogazioni che vuole e io gli rispondo». Perché proprio lui? gli hanno chiesto i giornalisti. E Riina: «Perché è l'unica persona seria che sa quello che scrive... e quello che vuole».

Dopo la camera di consiglio, la Corte d'assise, presieduta da Gioacchino Agnello, ha accolto la tesi del pubblico ministero ed annesso al processo le deposizioni già rese dal pentito Gaspare Mutolo. Subito chiamato a deporre, Mutolo ha confermato il contenuto dei suoi in-

terrogatori. **UCCISIONE DI MICHELE REINA, SEGRETARIO PROVINCIALE DELLA DC** — Mutolo ha ribadito che venne ucciso perché favoriva nell'acquisizione di aree edificabili il costruttore Masino D'Alia, suo socio occulto. Secondo il teste ciò dava fastidio a Vito Ciancimino, il quale, per quanto gli consta, «non è uomo d'onore, ma in stretti rapporti con Totò Riina». La «Commissione» risparmiò D'Alia, «ma lo costrinse a ritirarsi dalle costruzioni». **UCCISIONE DEL PRESIDENTE**

E Pepi risponde al boss «Sono pronto all'intervista»

PALERMO — Il direttore responsabile del Giornale di Sicilia, Giovanni Pepi, in merito alle affermazioni di Riina risponde: «Non sono sorpreso. L'avv. Filecchia aveva già comunicato ad un cronista giudiziario del giornale prima e poi a me, che il suo assistito, nel caso avesse deciso di rilasciare un'intervista, l'avrebbe concessa a me, ritenendomi garantito dalla mia (parole dell'avvocato) «imparzialità». Ora ha reso tutto questo di pubblica ragione. Non posso che prenderne atto. Sono pronto all'intervista; se e quando sarà consentita. Il nostro impegno contro la mafia non ci impedisce di ascoltare chiunque».

E il pentito Pino Marchese accusa il giudice Giammanco

ROMA — Sette giudici siciliani, la maggior parte dei quali ancora in servizio, sarebbero oggetto di indagini da parte della Procura di Caltanissetta: lo afferma il settimanale «Panorama». Nel servizio si dice che il «collaboratore» Pino Marchese avrebbe riferito al giudice Caselli di aver appreso da un altro «uomo d'onore», con il quale era detenuto a Pianosa, che il giudice Pietro Giammanco, fino all'agosto scorso capo della Procura di Palermo, «avrebbe preso due miliardi per sistemare» un processo. Il processo in questione sarebbe quello sugli appalti in Sicilia. Nel febbraio '91 i carabinieri dei Ros presentarono alla Procura di Palermo un rapporto (890 pagine) che «restò in cassaforte fino a quando, il 16 giugno, si svolsero le elezioni regionali». Poi, a metà luglio, furono emessi mandati di cattura nei confronti di An-

gelo Sino, uomo di Riina, e quattro imprenditori, per i quali è in corso il dibattimento. Il settimanale riferisce di «tensioni» tra il procuratore Giammanco e gli investigatori ai quali «fu negata ogni delega ad indagare sui politici». «Senza esito» - si legge nel servizio - restarono anche altri due rapporti presentati a fine '91.

Oltre al caso Giammanco, la Procura di Caltanissetta starebbe indagando su altri magistrati, che secondo il settimanale sarebbero il giudice Pasquale Barreca, presidente della Corte d'assise d'appello, Carmelo Conti, ex primo presidente della Corte d'appello, Francesco D'Antoni, presidente di sezione della Corte d'appello, Domenico Mollica, ex consigliere di Corte d'appello, Carlo Aiello, ex presidente della Corte d'assise, Luigi Urso, magistrato a Termini Imerese.

Il padrino ai giornalisti: «Fate venire il direttore del Giornale di Sicilia, Pepi, a lui risponderò: sa quello che scrive». Scontro Galasso-Mancuso (Rete)

to perché la vedova di Mattarella avrebbe potuto riconoscere, attraverso le foto segnaletiche, i killer. Incidentalmente il teste ha sostenuto che la mafia non prende ordini dalla massoneria, della quale si è servita per «aggiustare» i processi; semmai iniziative della mafia possono essere condivise dalla massoneria.

In aula, oltre a Riina, era presente Pippo Calò, ma nessuno dei due ha replicato a Mutolo. Calò era in tuta, con i lunghi capelli bianchi.

Il presidente Agnello ha chiesto all'avv. Nino Mormino, che assiste Riina, se intendesse formalizzare la richiesta di confronto con Mutolo fatta in altra udienza dal boss corleonese. Mormino darà una risposta in una prossima udienza. Qualora la Corte lo ammettesse, il confronto si svolgerebbe a Rebibbia il 13 maggio prossimo.

Visto ben rasato, sorridente ed ammiccante, con gli occhi molto vivaci, Totò Riina è apparso in perfetta forma, certamente meno teso rispetto alle udienze di Palermo e non è mai intervenuto durante la deposizione di Mutolo, né ha cercato di guidare il compito del suo difensore. Ma anche se avesse voluto farlo, ne sarebbe stato impedito dalla posizione assegnatagli, una delle ultime celle, alle spalle dunque degli avvocati.

Sia quando è entrato nella gabbia, sia prima di uscirne, ha salutato con ampi gesti della mano. Non ha saputo resistere ad atteggiamento di ironia allorché ha invitato giornalisti e fotografi ad ubbidire all'intimazione del presidente Agnello di non rivolgergli domande.

A margine del processo, il senatore Alfredo Galasso, parte civile per la famiglia dell'autista di La Torre, Rosario Di Salvo, ucciso nell'agguato di via Generale Turba, ha definito «stravagante ed individuale, non condivisa dalla Rete» la dichiarazione resa dal sen. Carmine Mancuso, dello stesso movimento, secondo il quale Tommaso Buscetta sarebbe «al soldo dei servizi segreti, italiani e stranieri».

A. L.

Dieci anni fa il «collaboratore» dei servizi segreti, che preannunciò la strage Chinnici, indicò l'ex presidente del Consiglio

Dalla Chiesa, Ghassan accusò Andreotti

Tony Zermo

Non sono soltanto i pentiti Buscetta, Mutolo, Messina e Di Maggio ad accusare Giulio Andreotti. C'è anche un «collaboratore» che viene da lontano, il libanese Bou Chebel Ghassan, quello che preannunciò la strage Chinnici del 29 luglio 1983.

Ghassan, trafficante di droga, cocainomane, innamorato di una ballerina greca e spia dei servizi segreti, diede l'allarme: «Ci sono a Milano uomini di Cosa Nostra, della famiglia di Michele Greco, che cercano armi terribili per uccidere un magistrato in Sicilia». Ma era il luglio '83, l'organico delle forze dell'ordine a Palermo era svuotato dalle ferie estive e nessuno diede retta a Ghassan, né il prefetto Emanuele De Francesco, che allora era anche Alto commissario antimafia, né Tonino De Luca, capo della Criminalpol.

«Ghassan ci avvertì soltanto pochi giorni prima, non ci disse quale giudice dovevano uccidere e quando sarebbe avvenuto l'attentato. Come facevamo a saperlo?». Fu questa la giustificazione. E così il 29 di luglio in via Pipitone Federico il consigliere istruttore Rocco Chinnici, che stava per spiccare gli ordini di cattura contro i fratelli Michele e Salvatore

Le sue rivelazioni ora in possesso del procuratore di Palermo, Giancarlo Caselli. Il ruolo degli 007 nella gestione dei pentiti: questi ultimi sino a che punto possono considerarsi affidabili?



Il «collaboratore» dei servizi segreti, il libanese Bou Chebel Ghassan

re Greco, il «papa» e il «senatore», saltò in aria con l'auto-bomba assieme a due carabinieri della scorta e al portiere del suo stabile. E Ghassan non soltanto non fu creduto, ma venne anche condannato nell'ipotesi che avesse avuto parte nella strage e che avesse voluto preconstituire una sorta di alibi dando una generica indicazione alla polizia. Quella fu una brutta pagina per Emanuele De Francesco e Tonino De Luca. Poi i fratelli Greco e i loro compari furono assolti dal

delitto Chinnici dopo una serie estenuante di processi annullati da Corrado Carnevale. Ma non è questo il punto, cioè non vogliamo parlare del delitto Chinnici. La novità è che il doppiogiochista Ghassan già negli Anni Ottanta, diciamo una decina di anni addietro, aveva parlato di Andreotti e aveva detto che era stato l'«ispiratore» dell'uccisione del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa.

Quando queste dichiarazioni esplosive vennero

raccolte dall'allora consigliere istruttore di Caltanissetta Claudio Lo Curto e dal procuratore della Repubblica Sebastiano Patanè, che indagavano sulla strage di via Pipitone Federico, furono subito riversate ai giudici della Procura di Palermo per competenza territoriale. E lì si fermarono, perché allora nessuno poteva ipotizzare che Andreotti potesse essere legato a Cosa Nostra.

Strano che un pentito, un collaboratore dei servizi segreti, ben dieci anni

addietro abbia parlato di Andreotti come mandante della strage di via Carini. E le sue dichiarazioni verbalizzate, e che ora debbono essere nei cassetti di Giancarlo Caselli, collimano perfettamente con quanto sostenuto dai vari Buscetta, Di Maggio e via dicendo. E con quanto disse Nando Dalla Chiesa: «Mio padre scrisse nel suo diario personale di avere incontrato Andreotti prima di andare a Palermo e di avergli detto che in Sicilia avrebbe indagato a fondo sulla famiglia politica

più inquinata d'Italia, quella di Salvo Lima. E Andreotti sbiancò in viso. Poi Andreotti disse a mio padre di una strana storia, di un certo mafioso Inzerillo ucciso negli Stati Uniti e portato nella bara in Sicilia con un biglietto da dieci dollari in bocca. Mio padre non capì l'allusione». Bene, Andreotti ha sempre smentito che sia stato questo il tenore del colloquio con Dalla Chiesa; e pure il generale nel suo diario non poteva mentire a se stesso. E se Dalla

Chiesa non poteva mentire, ne consegue nel fatto specifico che lo abbia fatto Giulio Andreotti. Il quale può anche essere innocente e concludere con un proscioglimento quella che definisce la «più brutta avventura della sua vita», ma su questo punto non ha fatto chiarezza. Nel frattempo si sta sviluppando una polemica sui pentiti: sono credibili o inaffidabili? Ci sono due fatti recenti: il collaboratore Rosario Spatola, le cui dichiarazioni vanno prese con il beneficio d'inventa-

Pentiti: Guarnera scrive a Violante

PALERMO — Un incontro con il presidente della commissione parlamentare antimafia è stato sollecitato con una lettera dall'avv. Enzo Guarnera, deputato della Rete all'Assemblea siciliana e difensore di una quindicina di «pentiti».

Guarnera ha chiesto l'incontro prendendo lo spunto da una dichiarazione di Violante sui problemi commessi alla tutela legale di gruppi di «pentiti» affidata a un solo difensore.

«Il riferimento implicito alla mia persona - scrive Guarnera - è parso a molti evidente. Tenuto conto che ricopro anche un incarico istituzionale quale segretario della commissione d'inchiesta e vigilanza sul fenomeno della mafia, istituita con legge dall'Assemblea siciliana, ritengo necessario e opportuno un incontro che giovi a chiarire il significato complessivo delle sue dichiarazioni e che mi consenta di spiegare la mia posizione, onde trarre le dovute conclusioni in riferimento ai ruoli complessivi che in atto svolgo».

Tv: stasera Ferrara intervista Carnevale

ROMA — Il giudice Corrado Carnevale (nella foto), già presidente della prima sezione penale della Cassazione, sarà il protagonista della puntata dell'«Istruttoria», stasera su «Italia 1» alle 22.30. Carnevale sarà intervistato da Giuliano Ferrara sulle accuse relative agli annullamenti di molti processi di mafia, e sulle dichiarazioni del pentito Francesco Marino Mannoia, il quale definì Carnevale «un amico del vecchio Ciccio Madonia, boss di Vallelunga».



che ruolo hanno i servizi segreti, le cui palesi deviazioni sono emerse clamorosamente sin dai tempi della strage di Piazza Fontana (Giannettini piazzato nella cellula veneta di Freda e Ventura, Pozzan fatto espatriare - così come lo stesso Giannettini - con un passaporto fornito dai Servizi, Ventura fatto fuggire da Catanzaro prima del processo e via di questo passo).

E dunque, se è vero che oggi le cose sono cambiate e che i servizi segreti si sono «democratizzati», restano ancora delle domande inquietanti, che non si sono risolte con l'arresto di Bruno Contrada (Sisde). Carmine Mancuso chiarisce: «Io non ho detto che Buscetta mente su Andreotti, ho detto solo che è da trent'anni al soldo dei servizi segreti. Ma appunto per questo sa molte più cose degli altri pentiti: e su Andreotti dice cose verissime».

Ora stiamo per arrivare ai passaggi fondamentali. Si dà per scontato che l'assemblea del Senato voterà sì all'autorizzazione a procedere nella riunione prevista per il 6 maggio. E dunque Giulio Andreotti, sette volte presidente del Consiglio, sarà costretto a presentarsi al Palazzo di Giustizia di Palermo per essere interrogato. Grottesco destino di quest'uomo, una volta così potente e ora così solo di fronte ai «misteri» di Sicilia.